

LIBRI



Storia Universale (Emme edizioni) A Gianni Rodari sono bastate meno di 150 parole per raccontare la storia del mondo e il ruolo degli uomini sulla Terra. Un testo super partes adatto per bimbi dai 4 anni.

Dalla pittrice al barman gli «attori» della Dolce vita

La verità del giornalista Victor Ciuffa sul fenomeno di costume romano «Tutto cominciò con la Parigini. Il principe dei fotografi era Elio Sorci»

Sarina Biraghi
s.biraghi@iltempo.it

«Ciuffè! Mandami uno dei tuoi pezzi con l'arizzo che qua ci stanno tutte cose noiose». A dare l'ordine da Milano era Gaetano Afeltra, l'allora direttore del Corriere d'Informazione, l'inventore di un modernissimo giornalismo popolare. A riceverlo, a Roma, era Victor Ciuffa, giovane cronista con l'ambizione di diventare giornalista politico.

E così, con quel direttore, non solo diventò un esperto di cronaca mondana ma soprattutto ispirò Federico Fellini nel film «La Dolce Vita» per la parte che fu di Marcello Mastroianni (Marcello Rubini), reporter romano sempre a caccia di scandali.

Victor Ciuffa, oggi scrittore ed editore, ha appena pubblicato «La dolce vita minuto per minuto» (Ciuffa editore, pag.650), cronaca in diretta, tra verità e filosofia, del tanto decantato fenomeno di costume tutto italiano.

Però Ciuffa, il sottotitolo «Tutta la verità su un fenomeno falsato» è un po' polemico?

«È solo perché io che c'ero e ho visto con i miei occhi so quale è la verità. Oggi a 50 anni dal film di Fellini, tutti parlano e scrivono di Dolce Vita, tutti c'erano, tutti facevano fotografie...ma non è così e in tanti dicono schiocchezze».

A cominciare?

«Dalla data. La dolce vita cominciò nel '54 con le trasgressioni dell'artista Novella Parigini e non a via Veneto, ma tra via del Babuino, piazza del Popolo, via Margutta. E fu il mio direttore Afeltra a pubblicare i racconti delle notti romane che a Milano, "capitale morale" ottenevano un grande successo perché era cronaca ma anche sottile satira di costume, con cui descrivevo vizi, peccati e difetti dei romani. E la rubricchetta si chiamava appunto "Dolce Vita"».

Chi erano i vip d'allora?

«I personaggi, a parte qualche nobile aristocratico, erano hostess, stuart, modelle, gente in cerca di fortuna... Come Vittorio Tombolini, cameriere di Vigevano che emigrò in Costa Azzurra e diventò barman. Tornò a Roma e dopo aver lavorato all'Open Gate Club aprì un suo baretto, Victor's, e si trovò coinvolto nello scandalo "padre" della Dolce Vita. Nel giugno '56 scoppia una rissa fra un avvocato romano e Max Mugnani, il "robriero", come si chiamava allora il pusher di oggi, accusato di spacciare bicarbonato anziché coca. Arriva la polizia e porta dentro il principe Pepito Pignatelli, il marchese Emanuele de Seta, il conte Ludovico Lante della Rovere, l'attore Carlo Caracciolo, mentre il duca Augusto Torlonia riesce a scappare. Tombolini chiude e si compra un baretto in via Veneto di fronte all'Excelsior che chiama Café de Paris. È lì che arrivano tutti, è lì che scoppia la dolce vita».

E lei sempre pronto con taccuino e fotografo...

«Sì certo, ma ammettiamolo: molte parizzate erano organizzate dai press agent».

Quindi anche lo schiaffo di Walter Chia-

ri al fotografo della dolce vita per eccellenza, Tazio Secchiaroli?

«No, non era costruita la scena, però diciamo la verità anche sui fotografi. Oggi sono in tanti a dire di esserci stati, di essere i testimoni...ma non è vero niente. Secchiaroli c'era, però è diventato famoso per quello scatto che certo non ha fatto lui, ma il grande Elio Sorci».

Possiamo dire che il gossip è sempre piaciuto?

«Ma certo, più ieri che oggi. Adesso la gente è troppo smalzata, non si stupisce più di niente...Quella invece era l'epoca di "Sogno" di "Grand Hotel", era l'Italia delle sartine e tutti divoravano le storie della Roma vagabonda e corrotta, degli amori sofferti di attori, aristocratici, cantanti...Il gossip che fanno oggi i giornali sono pagine sprecate, sempre gli stessi nomi, scrittura adulativa, mai ironica, satirica. Non è giornalismo di costume».

Un'altra sua precisazione?

«Non bisogna confondere il film di Fellini con il fenomeno di costume della Capitale».

Però Fellini si è ispirato a lei?

«Veniva a Via Veneto, la sera, si sedeva

Libro

Victor Ciuffa, giornalista, con Federico Fellini a Via Veneto: a lui s'ispirò il regista per il suo film più famoso, «La Dolce Vita»



al bar con me e si faceva raccontare un po' di cose...poi gli era rimasta in testa la testatina della rubrica sul giornale...Andai con Afeltra a vedere il film anteprima. Alla fine dissi a Fellini: "Ma io così mi spuntano!" E allora decisi di cambiare firma quando scrivevo articoli di mondanità e diventai Ugo Naldi».

Insomma testimone e protagonista di un periodo indimenticabile: nessun brutto ricordo?

«Un pensiero mi è rimasto in testa a lungo - confessa Victor Ciuffa, con lo sguardo velato di malinconia, - Mi chiamarono per un articolo su un presunto musical con quattro ballerine. Non c'era noti-

Letti tutti d'un fiato



La guerra d'Etiopia

(Longanesi) Angelo Del Boca, primo storico a dare una lettura molto critica del colonialismo italiano, ricostruisce in modo dettagliato le varie fasi della campagna d'Etiopia, che fu il preludio alla pomposa proclamazione dell'Impero



Che Guevara missionario di violenza

(Spirali) Il Che è usato come un logo. A voler colmare l'abisso fra mito e realtà, il libro di Pedro Corzo che raccoglie oltre 30 testimonianze. Ne emerge un uomo sanguinario e violento diverso dal mito che lo ha consacrato

La ballata del milite ignoto

(Pellegrini) Poesia di Erminio Maurizi, fotografia di Michele La Paglia. Le sculture del Vittoriano sono i valori della nuova Italia. Le immagini vogliono cogliere l'essenza delle sculture e le parole danno vita alle stesse con il loro significato del vivere attuale



Choc L'amicizia tra due anime perse che vogliono vivere
Fabio lo sa, la paura non esiste



Racconto
Secondo libro per Fabio Salvatore dopo «Cancro non mi fai paura» sulla sua malattia

Fabiana Pellegrino

«La paura non esiste» è una messa in scena teatrale più che un romanzo. Frammentato eppure denso, stilizzato ma pieno, il nuovo libro di Fabio Salvatore (di Aliberti Editore, pag. 227, 16 euro), attore, autore e regista, si presta quanto l'esordio del 2008, «Cancro, non mi fai paura», a raggiungere il palcoscenico. Una scrittura in bilico tra letteratura e prosa con cui si racconta un'amicizia salvifica tra due anime perse. Andrea ed Emanuele, entrambi malati di cancro, si incontrano durante l'ennesimo ciclo di terapia e decidono di non lasciarsi più.

La condivisione del dolore è parte della catarsi. Emanuele, prototipo rampante di alta società fatto di sesso e cocaina, vede in Andrea l'umanità che mai nessuno gli ha dato. Ed è così che decide di affidarsi a lui per rinascere completamente. Un libro che è costruito su un flusso di coscienza continuo e citazioni bibliche ma anche musicali, in cui le parole, secche ed essenziali, sono a servizio di una storia che diventa, sorprendentemente, a lieto fine. Una parabola contemporanea in cui la fede e l'amore strappano due vite alla malattia, un nuovo romanzo «shock» privo di regole con cui Salvatore difende duramente il diritto a esistere.

Saggio Maria Grazia Caruso dedica una monografia a Edoardo Cacciatore
Ecco «L'infinito in cerchio»

Giuseppe Amoroso

Artista eccentrico, artefice di una poesia dalla profonda matrice filosofica, Edoardo Cacciatore si è rivelato, sin dai primissimi esordi lirici, anticipatore dei più agguerriti codici espressivi delle neoavanguardie. A questo scrittore, complesso e non sempre compreso, Maria Grazia Caruso dedica, con «L'infinito in cerchio» (Prova d'Autore), una monografia definitiva, che alla ricchezza delle felici intuizioni critiche, scandite pure su una tastiera di note, ricca di sollecitazioni e sfumature, abbina la raffinata aderenza di una pagina di straordinario rigore metodologico (e di effetto musicale) alla quale non sfuggono i segreti di quell'impo-

nente produzione (anche prosastica) che nell'arco di un cinquantennio sfilò, spesso nel controcanto di un "orfico rintocco" della rima, facendo impennare anche da un suono un romanzesco slancio di figure.

Il "libro" cacciatoriano diviene oggetto di un'inesausta ricerca linguistica e stilistica in grado di scoprire le più impensabili fonti e perforare con vivacità e competenza ogni resistenza dei testi, facendone emergere le più fuggivevoli risonanze: dal minuscolo quotidiano all'"andirivieni dei battiti cosmici". Tutto il volume è una miniera di scrutini affilati che circoscrivono una scrittura potente e finalmente svelata nei suoi sistemi di costruzione, nella quale possono avere la stessa cittadinanza il "congegno sonoro o il mancato arrivo di una pausa", la "minaccia del silenzio" e il "rischio dell'ambiguo".